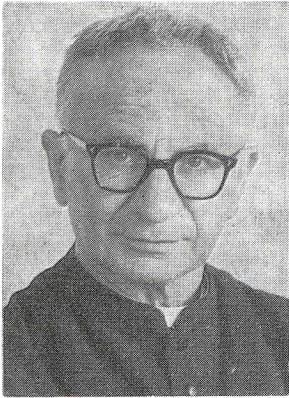


Anno 64 n. 1-2 - Gennaio 1969



Don Francesco Di Pietro

Era tra i Sacerdoti più rappresentativi della Piccola Opera e dello spirito che il venerato Fondatore le volle imprimere

Riportiamo qui in breve alcune testimonianze sulla sua operosa vita e le sue religiose virtù

1. - DON DI PIETRO CI HA TUTTI EDIFICATI

(dalla Lettera del Direttore Generale del 16-12-1968)

Scrivo, carissimi confratelli, con l'animo tanto in pena per la scomparsa quasi improvvisa del carissimo nostro Don Francesco Di Pietro, Vicario della Provincia romana. E' tornato a Dio la sera dell'11 dicembre, a 66 anni, nel Policlinico « Gemelli » per complicazioni sopravvenute ad una grave forma influenzale e ad un intervento tentato in extremis a seguito di blocco intestinale e renale.

Nel pomeriggio del 13 dicembre, al centro di D Orione di Roma (Monte Mario), abbiamo reso alla cara salma il nostro tributo di pietà e di riconoscenza attraverso una concelebrazione cui hanno partecipato una trentina di sacerdoti — con Don Parodi, Don Piccardo, Don Carradori, Don Piccinini, Don Bianchin, Don Petrelli, Don Perlo, Don Paragnin —

mentre assistevano tanti altri confratelli e rappresentanze venute da ogni casa della provincia ed anche di lontano. Avevo pensato di invitare Don Piccinini a dire del carissimo Don Di Pietro (sapendo di quale santa ed antica amicizia fossero uniti, da quando Don Orione li portò con sè, nel 1915, dopo il terremoto d'Abruzzo, e spero che vorrà in altra occasione dire e scrivere di lui), ma poi non ho potuto esimersi dal testimoniare la gratitudine di tutta la Congregazione verso il fra-

tello che tanto ha onorato la nostra famiglia con 50 anni di vita religiosa così esemplare, così virtuosa.

Le stesse circostanze della morte, (si può dire alla vigilia del Capitolo) inducono a pensare ad un misterioso disegno della Provvidenza che, togliendoci uno dei migliori nostri sacerdoti, vuole forse farci riflettere di più al richiamo di una fedeltà a Don Orione espressa in tanto candore, tanta bontà, pietà, umiltà, mitezza, amore al sacrificio.

Ho avuto la fortuna di incontrare Don Di Pietro come vice-direttore ed assistente spirituale della Congregazione Mariana

al San Giorgio di Novi, nel lontano 1930, e l'ho poi seguito per quasi cinquant'anni. L'ho visto sempre uguale a se stesso, sempre edificante, con quel suo gran pregare, la sua modestia, la pacatezza del tratto, la prudenza, la delicatezza verso tutti: a Novi e poi al Dante di Tortona e al San Filippo di Roma; come Direttore provinciale e come Vicario, o direttore dell'Istituto Teologico, dell'Istituto Div. Salvatore, dei mutilati di Roma, degli apostolini di M. Mario.. passando da un campo all'altro con piena disponibilità ai desideri dei superiori ed una grande fede che gli faceva vedere ed amare sempre, e in tutto, la volontà di Dio. Anche, e soprattutto, nella malattia che lo colpì ai primi di dicembre e doveva così presto richiederli la estrema offerta.

Penso al mirabile diario spirituale del giovane monaco valdostano, Casimiro Formaz, che il caro nostro Don Breuvè stava leggendo la vigilia dell'Immacolata quando sono comparso nella cameretta dell'ospedale di Aosta; particolarmente alle parole che il P. Häring scriveva, nel 1966, al suo alunno, colpito da cancro alla gola a 27 anni:

« Il nostro « sì » al Signore che viene, è la cosa più grande della nostra vita... ».

Don Di Pietro il suo « fiat » lo disse con la Madonna, serenamente e lietamente, proprio nella festa dell'Immacolata. Quando la mattina dei 9 dicembre — tornato nella notte da Villa Moffa e Tortona ed intuendo le sue gravi condizioni — l'ho predisposto con delicatezza all'Olio Santo, non solo mi ha risposto che lo desiderava, ma mi ha anzi ringraziato ed ha voluto prepararsi con sentimenti rivelatori della sua grande anima.

Si è fatto il segno di croce ed a mani giunte — con l'umiltà che è propria dei Santi — ha voluto chiedere perdono e fare la sublime offerta che coronava tutta una vita — « Domando perdono — disse chiaramente, pur nella respirazione così faticosa — dei cattivi esempi che ho dato... e se non ho sempre fatto tutto quello che avrei dovuto... Offro la mia vita per il Papa, per la Chiesa, per la Congregazione, per le vocazioni... particolarmente per quelli che sono un po' deboli nella vocazione... per il Capitolo... ». Poi ha invocato la Madonna, Don Orione, Don Sterpi, ha ricordato il caro Don Cassulo e i tanti confratelli scomparsi in questi anni. Avrebbe voluto dire anche di più, ma l'ho scongiurato di non affaticarsi, ringraziandolo — a nome di tutti — del suo gran buon esempio, dei conforti procurati ai superiori e confratelli con la sua bontà e pazienza la sua così splendente fedeltà.

Ha ricevuto il Sacramento dei malati rispondendo alle preghiere, segnandosi continuamente ed alla fine ha voluto stringere la mano a Don Carradori, ringraziandoci più ancora con gli occhi tanto espressivi che a parole.

Il martedì 10 dicembre parve riprendersi: nel pomeriggio gli ho portato una statuetta della Immacolata; l'ha baciata più volte con effusione ripetendo la giaculatoria « O Maria concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi ». E poi con voce anche più alta: **« In manus tuas, Domina, commendo spiritum meum... In manus tuas, Domina, commendo spiritum meum. — Avevo anche una bella fotografia di Don Orione:**

l'ha tanto gradita. Ha voluto baciarla a lungo, e poi confidò, nel suo candore: « non bacio per un formalismo, ma per chiedere, anche così, perdono a D. Orione se non ho fatto tutto quello che avrei dovuto... ».

« A DIO, PADRE ONNIPOTENTE, OGNI ONORE E GLORIA ».

Quante preghiere, in quella cameretta del reparto isolamento! Erano il suo respiro, la sua forza, la sua gioia. Fra tutte, prediligeva, e desiderava si recitasse sovente con lui, ad alta voce, la dossologia finale del Canone: **« Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria. Era la formula con cui amava esprimere la sua immolazione mentre, sul calvario, crocifisso da tanto male, celebrava la sua ultima Messa, la più autentica, la più meritoria. »**

Ancora un rosario (lui non poteva rispondere mentre il respiro si era fatto più faticoso, ma seguiva tanto riconoscente e contento che si pregasse con lui per lui); ancora le litanie, adagio, scandendo le invocazioni; ancora una benedizione, e non avendo più la forza di alzare il braccio, si segnava sul petto, ripetendo « grazie, grazie... ». — Così fino alle ore 16 del mercoledì 11 dicembre quando, in condizioni ormai disperate, fu portato in sala operatoria. Non riuscivamo ormai a capire le sue parole, ma parlavano i suoi occhi buoni, imploranti...

I confratelli del centro D. Orione che, col direttore Don Sareli, lo hanno tanto amorevolmente assistito, alternandosi giorno e notte al suo capezzale, conservano testimonianze luminose di un così edificante tramonto, e sarà meditazione benefica che durerà tutta la vita, né solo per i confratelli di Roma.

Lo dicevo loro la mattina del 12 dicembre — giorno di Don Orione — mentre eravamo raccolti per la consueta preghiera nella cappella dei mutilati.

Non ci pareva vero che Don Di Pietro non fosse presente, lui che era sempre il primo ad arrivare e, negli anni in cui fu loro direttore, trovava le sue compiacenze nel portare a tur-

ni i suoi ragazzi per la S. Messa quotidiana che lui stesso amava commentare. Ma Don Di Pietro era come non mai, quella mattina, con noi, e sentivamo tanto vicino anche Don Orione mentre ci veniva così spontaneo indugiare sull'orma così profonda stampata dal Fondatore nel ragazzino salvato dal terremoto, e sulla non meno profonda corrispondenza da parte dell'orfano che seppe ricopiare in sé il meglio del Padre e Maestro fino a diventare — con la sua virtù, con la santità della vita — « parafulmine » delle case dove la Provvidenza lo andò destinando. La definizione è del compianto Don Carlo Nicola (caduto sulla strada della carità l'11 dicembre 1951) e Don Orione — parlando a Villa Moffa nel luglio 1939 — la fece sua volentieri, tessendo di Don Di Pietro (pur senza nominarlo) il più bell'elogio che un sacerdote possa desiderare.

NELLA MEMORIA BENEDETTA DI D. DI PIETRO E DI D. FERRETTI.

Ho indugiato; carissimi confratelli, nella figura di Don Di Pietro (l'« umile Don Di Pietro » — mi diceva poco fa il caro Don Sparpaglione che rimpiaange accorato l'antico esemplarissimo compagno di studi — a Sanremo, a Villa Moffa e all'Università di Torino — e poi compagno di fatica, soprattutto a Dante di Tortona) e l'ho fatto perchè persuaso del bene che verrà a tutti dai suoi esempi come da quelli del compianto Don Ferretti.

Viene spontaneo accostare le due grandi anime che rappresentano una bandiera della nostra famiglia religiosa, un modo di vivere fino in fondo la vocazione orionina, l'uno e l'altro senza perplessità ed incertezze, tanto erano sicuri della strada liberamente abbracciata e così tenacemente percorsa, senza flessioni, senza rimpianti o cedimenti. La stessa illibatezza di vita, la stessa fede e fiducia nel Signore alimentata da tanta preghiera; la stessa ricerca dell'essenziale, di quanto davvero conta e non muta per vicende di tempi; la stessa capacità di soffrire in silenzio, in un continuo servizio verso gli altri, in qualunque posto; e la stessa offerta della vita per i fratelli meno forti nel-

